

alle loro risultanze, agli egregi funzionari che il ministro del Tesoro ha delegato ad amministrare il Banco di Napoli. Essi non potevano fare né più né meno di ciò che hanno fatto, ed io stesso al loro posto non avrei probabilmente ottenuto risultati diversi, perché la situazione presente scaturisce dalle leggi stesse che regolano gli Istituti, e dallo stato presente delle cose, quale è stato solennemente riconosciuto dall'ispezione fatta dopo la legge del 1893. Il disastroso passato, come malinconicamente ma opportunamente dice il commendatore Miraglia nella sua breve relazione, pesa e peserà ancora fatalmente per un pezzo sull'Istituto! Ed allora, carità di patria o istintiva generosità possono indurre coloro che sono mondi di colpa a non rifare il processo a questo passato oramai noto a tutti, ma non debbono impedirli di guardare, virilmente la posizione delle cose, quale essa è attualmente, e virilmente avvisare ai rimedi.

Signori, è evidente che ci troviamo dinanzi ad un disavanzo cronico; perché, fatalmente, finché non si saranno liquidate tutte quelle sofferenze che, oggi ancora esistono allo stato latente nel portafoglio considerato attivo dell'Istituto, noi non avremo mai un andamento normale dell'Istituto stesso, e quindi non avremo risanamento vero economico. E per gli anni 1898-99 e per qualche altro avvenire (io non vorrei fare qui il profeta di cattivo augurio), seguirà purtroppo a verificarsi un disavanzo nella gestione annuale, indipendente dalle vecchie partite incagliate quali furono riconosciute dalle ispezioni precedenti, se oggi non si provvede efficacemente con la legge che stiamo per votare.

Ma io prevedo quale sarà per essere la risposta dell'onorevole ministro del tesoro. Egli ci dirà certamente: ciò che si poteva fare si è fatto; abbiamo consentito l'impiego di una parte delle riserve metalliche immobilizzando nelle Casse dello Stato quarantacinque milioni di oro del Banco, abbiamo emessi a fronte quarantacinque milioni di biglietti di Stato ed abbiamo comprato altrettanti titoli, i quali danno un frutto che va a totale beneficio dell'Istituto, anzi che serve a ricostituire con ingegnoso meccanismo, ed in un giro di anni, quella parte delle attività che può considerarsi perduta, mentre anno per anno, si rinfancia una quota proporzionale della riserva aurea vincolata, che dalle Casse dello Stato fa ritorno a quelle dell'Istituto.

Io potrei osservare che quest'idea non era né nuova, né originale, perché già da molto tempo l'aveva annunciata in un suo opuscolo il presidente della Camera di commercio di Napoli, on. Petriccione, che avuto aveva almeno il coraggio intero della propria opinione. Egli diceva: l'Istituto ha 410 milioni di riserva metallica, impieghiamoli tutti in titoli di rendita; questi titoli ci daranno un frutto di circa 4.500.000 lire annue, col quale ogni disavanzo sarà sanato.

Per quanto io non possa approvare una simigliante teoria, tendente a sottrarre al biglietto la sua riserva metallica, per sostituirla con una riserva cartacea, pure debbo riconoscere che, sotto un certo punto di vista, la proposta del Petriccione risolveva radicalmente la questione. Invece, quel che si è fatto, toglie il 50 per cento se non il 40 per cento della garanzia aurea al biglietto, ma non risolve la questione, perché il frutto di 45 milioni al 4 per cento all'anno (che è il saggio massimo del nostro titolo di Stato) potrebbe raggiungere un milione ed ottocentomila lire, ma poiché non tutti i titoli potranno dare quel saggio, si potrà incassare circa un milione e mezzo. Questa cifra se può bastare da una parte, supponendo che tutto proceda regolarmente e senza scosse per lungo giro di anni richiesti dal piano stabilito dalla legge, alla ricostituzione patrimoniale, immaginata con ingegnoso meccanismo, dal ministro del tesoro, non basta a covrire dall'altra il disavanzo cronico della gestione, prodotto dalle eccessive sofferenze del portafoglio.

Ed allora, noi stiamo creando questa strana situazione: mentre da un lato cerchiamo di smobilizzare le vecchie partite con la somma di un milione e cinquecentomila lire; e con l'insieme dei provvedimenti adottati per dare assetto al Credito Fondiario ed istituire il suo debito in conto corrente col Banco, dall'altra veniamo a creare un nuovo deficit annuo di due milioni e cinquecentomila lire, che già ha divorato la massa di rispetto e che presto dovrà intaccare il capitale. Quando non dovessimo avere un sacro orrore per la retorica, potremmo proprio dire che questa è una immane botte delle Danaidi dove si getta acqua di sopra perché esca di sotto!

Nella posizione potrà migliorare grandemente negli esercizi futuri per effetto delle altre partite, che costituiscono il bilancio di un Istituto, le quali poi si riassumono in queste tre: utili, spese, sofferenze. Gli utili non potranno essere maggiori, perché i capitali disponibili dell'Istituto, allo stato attuale, non possono aumentare. Anzi per effetto di questa legge dovranno diminuire sensibilmente di anno in anno, per oltre un decennio, per la riduzione della circolazione, imposta in ragione di cinque milioni e duecentomila lire l'anno, fino a raggiungere la cifra complessiva di cinquantadue milioni. E la generale tendenza dei mercati monetari ad un rinvilimento del saggio dello sconto sarà un'altra causa di diminuzione degli utili.

E le spese? Ma, signori, le economie nelle spese hanno dei limiti oltre i quali non è possibile di andare.

Io riconosco che il commendatore Miraglia ha fatto miracoli di abnegazione ed ha avuto un coraggio civile davvero non comune, mandando a riposo o in aspettativa una quantità di impiegati, di cui taluni ancora nel fiore degli anni...

**Di San Donato.** E creandone molti altri. **Arlotta...** privando dell'assegno vedove ed orfani di impiegati, preservando la più severa economia in tutti i rami dell'amministrazione.

Gli effetti si sono visti nella diminuzione delle spese, ed io giungo a lode. Ma c'è un limite oltre il quale non si può andare, perché le stesse spese finiscono col diventare improduttive. Ed opportunamente lo ricordava l'on. Di San Donato; egli già si vede costretto a creare impiegati giovani, da sostituire a quelli che ha dovuto mandare via. E poi il capitolo delle pensioni aumenta a dismisura, poiché da lire 600 mila già siamo saliti ad 800.000.

Quindi non potremmo ragionevolmente sperare in un miglioramento notevole del bilancio della gestione per nessuna di queste due partite, né utili, né spese.

Ma ciò che è più grave si è che l'Istituto, sul piede sul quale si trova, finisce per mancare alla sua finalità, che è quella di essere distributore ed amministratore del credito. E già i segni evidenti di questa diminuzione di attività si vedono, quantunque la Direzione generale con bel garbo abbia situato le cifre in modo da dare una piacevole apparenza alle risultanze di talune di esse.

Vi sono però altre cifre, non meno ufficiali, che parlano non meno chiaro a chi sappia leggerle dentro e sappia vederne bene il fondo.

Nel giugno 1896 il portafoglio del Banco era 64.000.000 e nel 1897 scendeva a 45.400.000; nel luglio 1896 era di 58.700.000 e nel 1897 scendeva a 35.400.000; nell'agosto 1896 era di 49.500.000 e nel 1897 scendeva a 36.600.000, e così via discorrendo. C'è stato probabilmente un poco di aumento negli ultimi mesi dell'anno, ma perché? Perché l'Istituto, nelle sue sedi di Genova e di Milano, si è dato a scontare una quantità di quella carta detta per incasso, che ha una scadenza brevissima, che non va talvolta oltre i cinque giorni, e che se costituisce cumulativamente una grossa somma, non è poi una sovvenzione davvero molto utile pel commercio e per l'industria.

Ma poi, io domando a tutti i colleghi del Mezzogiorno e di tutte le altre parti d'Italia, a prescindere da tutte le cifre e da tutte le statistiche, se l'attività di questo Istituto, tanto negli sconti che nelle anticipazioni, non sia venuta diminuendo negli ultimi tempi.

**Voci.** È vero, è vero!

**Arlotta.** Io credo sia venuta diminuendo per forza di cose, perché non aveva più capitali disponibili per poter fare degli impieghi; quindi mancato aiuto al commercio, mancato aiuto all'industria, e per l'agricoltura, per la nostra povera agricoltura, niente addirittura!

Allora, o signori, noi siamo autorizzati a rivolgerci una domanda:

Quando vediamo tanto e così grave malessere spargersi dalle campagne alle città e dalle città alle campagne, non dobbiamo forse chiederci se solo col ribasso del prezzo dei grani, col chiamare i soldati sotto le armi, noi dobbiamo riparare a questo malessere, o se per avventura non dovessimo considerare che una troppo brusca sottrazione agli aiuti che eravamo soliti a concedere noi avessimo già compiuto, in seguito alle maleducate crisi che ci hanno colpito, e se non sia il caso di aumentare nuovamente questi aiuti, e dare così nuovo impulso al commercio, all'industria e all'agricoltura?

Questa domanda maggiormente s'impone quando vediamo che una sola delle partite comprese fra le attività dell'Istituto è venuta aumentando in questi ultimi tempi, ed è quella dei fondi pubblici posseduti dall'Istituto stesso.

Il Banco di Napoli in media possedeva per circa 44 milioni di fondi pubblici; nell'ultima posizione troviamo che ora ne possiede invece per 29.200.000 lire; e come il limite massimo consentito dalla legge è di 30 milioni, così ne segue che in questi ultimi tempi abbiamo quasi raggiunto questo limite.

Questi titoli sono, come risulterebbe da documenti non strettamente ufficiali, 4.942.000 in rendita 5 per cento, 43.396.000 del 4 e mezzo e 43 milioni 560 mila in buoni del tesoro, oltre 300.000 lire circa in obbligazioni ferroviarie.

Ora il passaggio da 44 a quasi 30 milioni è alquanto brusco e rappresenta appunto quella stessa cifra che è stata sottratta al portafoglio sconti e alle anticipazioni sopra sete e sopra titoli...

**Una voce.** Nel 1897 sono stati comperati!

**Arlotta.** Nel 1867, tra agosto ed ottobre, almeno così apparirebbe dalle situazioni.

**Vischi.** Speculazioni di borsa per far salire i corsi della rendita!

**Arlotta.** Ma mi si potrebbe fare un addebito. Ella che così parla, trovò i fondi pubblici a 44 milioni ed Ella per il primo li portò a 49.

Si, è vero, durante la mia amministrazione comperai per 5 milioni di titoli; ma credo di averli comperati in condizioni affatto eccezionali e che, in ogni caso, non solo non hanno potuto recare alcun danno all'Istituto, ma invece gli hanno dato un utile rilevante.

Si era nei primi mesi del 1896, dopo i tristi avvenimenti della guerra d'Africa, e il ministro del Tesoro del tempo, onorevole Colombo, si affrettava ad emettere, alle migliori condizioni possibili, un prestito interno al 4 e mezzo per cento, che doveva essere come il termometro della fiducia nazionale nel fondo di Stato ed anche della potenzialità economica del paese. Io, che credevo doveroso che l'Istituto meridionale concorresse a questo, mi recai a Roma e pregai il ministro del Tesoro di concedere al Banco di Napoli una parte di questo prestito, ma vi misi la condizione, da lui molto cortesemente accettata, che la rendita che il Banco di Napoli acquistava, dovesse essere al corso d'origine al quale il Governo la emetteva, cioè a dire senza alcun intermediario, senza commissione o provvisione per chichessia, di modo che il danaro che usciva dalle casse del Banco, fosse entrato tal quale in quelle dello Stato. A questo patto l'Istituto ebbe 5 milioni di titoli 4 e mezzo, per cento, al corso originario di 97 lire.

Oggi quello stesso titolo vale più di 407 lire, per cui l'Istituto sopra quella operazione guadagna un mezzo milione.

Ma può dirsi lo stesso, onorevole Luzzatti, delle operazioni compiute nel momento attuale, quando la nostra rendita ha raggiunto la pari?

S'immagini se io, modestissimo possessore di rendita, non desidero che essa faccia dei voli! E sono sicuro che li farà, o almeno che esso migliorerà ancora, ma non per effetto di volute combinazioni di borsa.

Avrà quel miglioramento serio e duraturo, che è nei voti di tutti, se si avrà il coraggio di fare una finanza forte e sincera, quale tutti dobbiamo ardentemente desiderarla.

Ma per un Istituto, che ha così poca larghezza di capitali disponibili da dare al commercio, all'industria e all'agricoltura, le pare ragionevole che possieda 30 milioni di valori dello Stato, contro 35 o 40 milioni che appena appena può dare al pubblico sotto la forma di sconti?

Né questi sono i soli valori che possiede l'Istituto. Esso ha ancora la sua Cassa di risparmio, la quale possiede per 33 milioni e 629.000 lire di titoli pubblici; fra cui 16 milioni e 845.000 lire di 5 per cento; 2.259.000 di 4 e mezzo per cento; altri 9 milioni e 500.000 lire di buoni del tesoro; più 1 milione e 42.000 lire di cartelle del credito fondiario.

Ma non è tutto ancora. C'è l'impiego delle riserve, e sono altri 45 milioni di titoli dello Stato, tutti acquistati entro questi anni. E qui troviamo ancora 7 milioni e 524.000 lire di consolidato 5 per cento, 4 milioni e 388.000 lire di 4 e mezzo per cento; più una partita (se è esatta, perché lo ripeto, queste notizie non risultano da documenti ufficiali, ma da informazioni prese di qua e di là come si è potuto; ed anzi crederei che negli allegati di questo disegno di legge, trattandosi di riserva metallica dell'Istituto, l'onorevole Commissione avrebbe potuto domandare il prospetto di questi valori, che tengono il luogo dell'oro); dunque, io dicevo, trovo per 48 milioni e 847.000 lire di cartelle comunali e provinciali. (Si ride).

Comprendo che questi debbono essere titoli di Stato o garantiti dallo Stato, ma confesso la mia ignoranza, e chiedo per mia istruzione: in quale borsa si negoziano e che mercato hanno queste cartelle comunali e provinciali? Il giorno in cui questi titoli si dovessero realizzare si potrà considerare veramente che essi, i quali tengono luogo dell'oro, siano altrettanti valori di facile e certa liquidazione?

Poi ci sono ancora per 5 milioni di obbligazioni di ferrovie e del risanamento garantite dallo Stato. E finalmente ci sarebbero lire 8.782.000 in tante cartelle fondiarie dell'Istituto stesso. Ora, qui si presenta un quesito molto semplice, ma anche di una gravità eccezionale: può l'obbligazione dell'Istituto servire di garanzia al biglietto che l'Istituto stesso ha emesso e tiene in circolazione?

Io sono un profano di studi giuridici e mi duole di non veder qui il illustre ministro gnardasigli, autore del nostro Codice di commercio, perché almeno egli potrebbe illuminarci su questo doppio quesito.

Può l'obbligazione dell'Istituto servire di garanzia al suo debito cartaceo in circolazione?... Certamente questa operazione sarebbe una mostruosità se non ci fosse la garanzia dello Stato, lo so bene, onorevole Luzzatti; comprendo i segni che Ella mi fa, e se non fosse così, io parlerei in tutt'altro modo: chiamerei addirittura la cosa una enormità senza nome!

Possono gli amministratori di un Istituto di credito fare operazioni sopra un titolo emesso dal loro Istituto?

Ma c'è ancora qualche altra piccola difficoltà, che cosa è la garanzia dello Stato sulle Cartelle Fondiarie del Banco di Napoli? È quella stessa dell'avallante sull'obbligazione del debitore. E qui troppi giuristi ci potrebbero ammaestrare sulle relazioni che corrono fra garante ed accettante, sulla differenza che passa fra garante e garante rispetto ai terzi e nei rapporti fra il garantito e chi garantisce?

E se domani, per lontana ipotesi, sorgesse un conflitto fra Governo e Credito fondiario dell'Istituto, conflitto di interessi che desse luogo a ragioni mutue di debito e di credito, varrebbe questa garanzia dello Stato, invocata dallo Istituto contro lo stato?

Questo è il quesito. Siamo in un tema così grave e così importante qual è quello del risanamento della nostra circolazione, che non mi pare superfluo di mettere innanzi, con tutta la moderazione possibile, somiglianti quesiti, i quali debbono essere discussi in modo che per lo meno nessun dubbio rimanga nella coscienza pubblica.

Riassumendo le diverse cifre dei titoli posseduti dall'Istituto, noi abbiamo dunque: 29 milioni di proprietà dell'Istituto 34 milioni di proprietà della Cassa di risparmio dell'Istituto stesso; 45 milioni della riserva me-

tallica; insieme un totale di 408 milioni di titoli di Stato, dei quali 65 acquistati nello scorso anno.

Facciamo ora una ipotesi, non una lugubre ovvero lontana ipotesi ma una di quelle ipotesi spicciolate che si possono verificare facilmente; che si sono verificate nel corso degli ultimi anni, vale a dire che una piccola oscillazione di borsa faccia discendere il nostro maggior titolo di Stato al corso di 90, che pochi anni fa sembrava ancora un altissimo corso. Quale bilancio onesto dell'Istituto sarebbe allora possibile, con questa oscillazione, se sopra 408 milioni di titoli posseduti essa basterebbe a far perdere 40 milioni circa all'Istituto, cioè il 10 per cento?

Non è chi non veda che in queste condizioni il bilancio dell'Istituto non si potrebbe più fare, senza ricorrere a nuove mistificazioni!

Quindi, questa massa enorme di titoli, per un Istituto che ha in circolazione appena un 230 milioni, non le fa impressione? Non le pare che sia esageratamente grossa?

Signori, il mio convincimento è che lungi dall'aver raggiunto il sospirato vantaggio ed il sospirato risanamento, la posizione attuale dell'Istituto è gravida di pericoli, ed occorre ripararvi. Non scroli le spalle, signor ministro.

**Luzzatti, ministro del tesoro.** Non lo scrollo, ma a suo tempo le dimostrerò che ha dimenticato una partita di 40 milioni. (Commenti).

**Arlotta.** Sentirò volentieri; ma, non dubiti, non ho dimenticato nulla e le proverò a suo tempo che i milioni cui allude non hanno nulla di comune con le cose che sto esponendo alla Camera!

Dunque, bisogna ricorrere ai rimedi, ed i rimedi a parer mio devono essere di una doppia natura.

Bisogna che l'Istituto risponda alle sue finalità e che abbia un assetto normale, non dico lussuoso, ma almeno tale che gli assicuri un retto funzionamento.

Ora un Istituto di credito costretto a chiudere i suoi bilanci annuali con un disavanzo cronico, non può mai essere un Istituto che abbia vita sana. Né questo io dico oggi soltanto da questo banco di deputato. Non mancai di dirlo, quasi con le identiche frasi, certamente con gli stessi concetti da direttore generale. Anzi ho qui la copia testuale di un rapporto sulla posizione del Banco di Napoli e sulle proposte per migliorarla, frutto degli studi dell'amministrazione, redatto nell'agosto 1895 e che ebbe l'onore di consegnare personalmente al ministro del Tesoro, onorevole Luzzatti. In esso sono esposte precisamente le stesse cose che vi sto esponendo oggi, e non solo queste cose sono esposte, quanto vi si prevede il risultato dell'esercizio 1896 e quello del 1897, così come oggi prevedo quello dell'esercizio che è appena cominciato.

In quell'esposto io dissi all'onorevole Luzzatti, che la posizione dell'Istituto per diventare normale aveva bisogno che si provvedesse almeno alla deficienza di due a tre milioni l'anno, senza di che il suo funzionamento non poteva andare. Io constatava una posizione di fatto, anzi sono certo di averlo detto anche a Lei, onorevole presidente del Consiglio, che mi fa dei cenni...

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** E per ciò gli abbiamo dati.

**Luzzatti.** Troppo pochi e malamente.

**Luzzatti, ministro del tesoro.** No, no; le dimostrerò il contrario.

**Arlotta.** Vedremo.

Ora, dopo che vi ho esposto i risultati, è necessario, è equo, che io vi accenni ai rimedi possibili. Ebbene, o signori, io ho avuto l'onore di dirvi che tanto l'esercizio del 1896, quanto quello del 1897, si è chiuso con un disavanzo di due milioni e mezzo, circa 5 milioni in due anni, in guisa che la massa di rispetto, o fondo di riserva che si voglia dire, è discesa da sei milioni e cinquecentomila lire, quanto era nel 1895, a un milione e cinquantomila, e di questo passo non tarderà a scomparire del tutto. Volete sapere per quanto il Governo ha contribuito a questo disavanzo, sotto forma di tassa? Ve lo dico subito, rilevandolo, come sempre, da documenti ufficiali.

Nel 1896 lo Stato si è preso a titolo di tasse la cifra egregia di 2.077.515,85. La cifra del 1897 non ce l'ho, ma, siccome la legge non è variata ed i dati non sono variati, bisogna ritenere che nel 1897 su per giù abbia preso la stessa somma. Quindi sono quattro milioni, i quali sotto forma di tassa di circolazione e di varie altre tassicelle accessorie, sono stati spremuti da un corpo già smunto.

A questo stato di cose bisogna provvedere, non tanto nell'interesse dell'Istituto, quanto nell'interesse stesso dello Stato e dei contribuenti. Giacché, è inutile farsi delle illusioni e cullarsi in vane speranze; se noi facciamo in modo che a questa massa di biglietti emessi dalle banche, e che si trovano in circolazione, vada di anno in anno scemando ogni garanzia, un triste giorno ce la vedremo cadere tutta sulla nostra responsabilità. Il credito del biglietto degli Istituti è oramai così intimamente collegato al credito dello Stato, che questo, fatalmente, non ha più modo di disinteressarsene.

Questo è già avvenuto colla Banca Romana. Che cosa avete dovuto fare, quando i biglietti non avevano più garanzia sufficiente in quella Banca? Avete forse dichiarato alle popolazioni: male faceste a prenderveli; questi sono biglietti che non hanno valore; sono « carta falsa », come opportunamente diceva l'on. Imbriani? Non avete potuto farlo. Siete andati invece da un altro Istituto bancario a fargli un danno, col costringerlo a pigliarsi esso quei biglietti. Ed ora quell'Istituto ragionevolmente ve lo rinfaccia, ed a sua volta chiede favori e concessioni da voi, che non credete possibile di rifiutarli, e così, in ultimo, è lo stato ed il contribuente che li paga sotto altra forma.

Io credo che un sacrificio lieve fatto dallo Stato a tempo debito, non porti alcuno spostamento al bilancio ed allontani questo gravissimo pericolo, che la massa dei biglietti possa cadere tutta sulla vostra responsabilità.

E poi, le tasse dovrebbero ispirarsi sempre a criteri di giustizia e di equità distributiva, altrimenti non sono soltanto onerose ma altresì odiose e spogliatrici.

Voi avete solennemente riconosciuto e proclamato innanzi a tutti, che nella situazione del Banco di Napoli vi sono delle partite per 435 milioni, che sono delle partite immobilizzate, e questi 135 milioni ben 404 milioni non danno frutto alcuno. Non solo l'Istituto non ricava da essi alcun utile, ma gli sono onerosi, per quello che gli costano.

Costano delle spese legali, delle spese di amministrazione, implicano ogni specie di aggravio. Costano delle tasse. Ebbene, o signori, lo Stato pur avendo riconosciuto e dichiarato solennemente questo stato di fatto delle immobilizzazioni e delle partite che non rendono seguita ad incassare la sua brava tassa dell'uno per cento all'anno sulla massa di biglietti in circolazione, che rappresenta appunto quelle partite, e quindi si prende un milione all'anno sopra ciò, che non solo non rende niente, ma invece è di aggravio all'Istituto.

E quindi, Onorevole ministro del Tesoro, vede bene che una concessione in questo senso andrebbe fatta. Io lo so che è un salasso al Bilancio, ma meglio oggi un salasso che la amputazione di un arto domani!

Il ministro Luzzatti risponderà: ma qualche cosa io ho fatto, nei miei provvedimenti, per la tassa di circolazione; io ho promesso all'Istituto che quando esso avrà raggiunto una certa cifra di smobilizzazioni ridurremo la tassa al mezzo per cento. Mi si consenta di osservare che vi è una notevole differenza fra i due metodi, fra i due sistemi.

Non vi sorprenda se io porto un paragone un poco pedestre, forse poco rispettoso, ma che mi sembra calzi maravigliosamente al caso che ci occupa. A me pare, considerando la posizione di questi nostri Istituti, come se avessimo di fronte degli uomini esausti, sfiniti, i quali dovessero portare un fardello troppo pesante per loro, dalla valle fino in cima al monte. L'on. ministro si mette alla cima del monte coi suoi provvedimenti e dice a ciascuno di essi, con le sue più irresistibili lusinghe: Vieni su, quando sarai giunto in cima al monte io ti sgraverò del fardello e ti darò da mangiare e da bere.

Ma intanto quello stramazza al suolo, forse per non alzarsi mai più. Il sistema opposto, onorevole ministro, sarebbe quello di dargli da mangiare e da bere, quando s'avvia su per l'erta, e magari di toglierli un po' di peso per rendergli più agevole la salita. Onde io credo che qualunque provvedimento di esonerazione dalla tassa di circolazione dovrebbe essere preso presto, anzi immediatamente, per essere efficace. In altri termini, che il disagio debba precedere il periodo delle smobilizzazioni per renderlo possibile, e non già tenergli dietro. E qui debbo chiedere un altro schiarimento all'onorevole Luzzatti.

Con l'art. 14, allegato B, della legge 17 gennaio 1897, è promesso al Banco di Napoli che « quando, entro l'anno 1898, sulla massa delle immobilizzazioni e delle operazioni non consentite, accertate dall'ispezione del 2 febbraio 1894, per il Banco di Napoli, fosse raggiunta una cifra complessiva di smobilizzazione di cinquantacinque milioni, non comprese le somme liquidate in perdita, che dovranno essere coperte con gli utili annuali o con la massa di rispetto ai termini di legge, la tassa sull'ammontare di biglietti corrispondente al valore del portafoglio non classificato tra le immobilizzazioni e al valore delle anticipazioni, di cui all'art. 12 della legge 40 agosto 1893, sarà ridotta a 50 centesimi per ogni 100 lire ».

Ora è avvenuta una cosa gravissima, quasi inconcepibile, una cosa che dev'essere sfuggita, al momento in cui l'articolo si proponeva e si faceva votare al Parlamento, all'attenzione del ministro e della Commissione.

E' avvenuto questo, o signori, che quando si è votato l'articolo di cui vi ho dato lettura, il provvedimento previsto da esso, e che si era da molti ritenuto come un atto di estrema larghezza verso il Banco, non poteva verificarsi mai!

Perché era assolutamente impossibile che il Banco, entro il 1898 avesse potuto smobilizzare una somma di 55 milioni; anzi, io ho qui una dimostrazione, dalla quale risulta per obblighi contrattuali, per disposizioni di legge, ma in sì breve periodo questa smobilizzazione avrebbe potuto aver luogo. Questo, francamente parlando, non mi pare degno della serietà di legislatori, quali dovrebbero conoscere la posizione delle cose di cui si legifera.

Io spero, anzi sono sicuro, che nella sua equità il ministro del tesoro offrirà un compenso all'Istituto, in luogo di questa agevolazione che gli si era fatta sperare e che non può avere alcun effetto. Ove ciò non si facesse, la promessa rimarrebbe un miraggio, una lustra agli occhi degli ingenui; e questo non può, non deve essere.

Si potrebbe dunque provvedere ad un efficace miglioramento della situazione dell'Istituto con un equo sgravio di tasse. Poi ci sarebbero gli utili della cassa di risparmio dell'Istituto stesso, che prima erano poca cosa, ma che nel 1896 hanno raggiunto l'egregia cifra di 659.000 lire in seguito a taluni utili provvedimenti adottati dalla Direzione Generale del tempo, e questi utili potrebbero andare a miglioramento della posizione generale dell'Istituto.

Ma vi è un altro provvedimento il quale darebbe immediatamente una disponibilità di 46 o 47 milioni di poter impiegare per il commercio e le industrie, senza alcun aumento nella circolazione, senza pericolo di danno ad alcuno dei depositanti e con notevole vantaggio per il Banco. I fondi della Cassa di risparmio dell'Istituto, come è noto, debbono, per legge, impiegarsi unicamente in titoli dello Stato o garantiti da esso. Ma l'Istituto stesso accanto alla sua Cassa di risparmio possiede i depositi di oro, argento e gioie del Monte di pietà, che raggiungono appunto la somma di 46 o 47 milioni. Ormai, Consiglio di direzione, che io avevo l'onore di presiedere in quella occasione domandò al ministro del tesoro di consentire che i fondi della Cassa di risparmio fossero garantiti dagli oggetti d'oro, d'argento e dalle pietre preziose, liberando così una eguale somma che il Banco potrebbe impiegare in modo diverso. Ma questo provvedimento così semplice, così proficuo e così sicuro, non è stato adottato.

E si badi che quello della pegnorazione è un lavoro tradizionale del Banco di Napoli, a traverso la sua secolare esistenza, e sul quale non ha mai perduto nulla.

Quale garanzia più solida per depositanti di quella di questi oggetti preziosi che si trovano custoditi negli stessi locali dove si fanno i depositi?

Con questo semplicissimo provvedimento si guadagnerebbe, mi pare di averlo già detto, una disponibilità di 46 a 47 milioni da dare al commercio. Occorrerebbe naturalmente di vendere una somma corrispondente a titoli dello Stato, ma ora che i prezzi sono alti, l'Istituto farebbe un grosso affare. Quindi il momento non potrebbe essere più propizio.

Un altro piccolo provvedimento riguarda la giacenza dei biglietti di Stato. Si ha costantemente una quantità di questi biglietti di piccolo taglio, che entrano nelle Casse dell'Istituto e dei quali è difficilissimo sbarcarsi, senza creare un vero discredito per il biglietto di Stato. Questa giacenza oscilla per il Banco fra 4 e 9 milioni. Ora i biglietti di Stato giacenti presso l'Istituto sono esclusi dal beneficio di essere considerati utili agli effetti della circolazione, per cui diventano una merce inutile nelle Casse dell'Istituto.

Basterebbe che il Governo dicesse: i biglietti miei avete in Cassa, in surrogazione di altrettanti biglietti vostri che circolano, non li computo nella circolazione, perché l'Istituto acquistasse una disponibilità corrispondente al loro ammontare.

Aggiungendo dunque a quei 46 o 47 milioni della Cassa di risparmio l'ammontare dei biglietti di Stato in cassa si acquisterebbero circa 20 milioni di maggior disponibilità da impiegare ad utile del commercio.

Finalmente il servizio dei dazi doganali, (è una piccola cosa, onorevole Luzzatti, ma anche le piccole cose possono giovare ed i milioni sono fatti di lire), è un eccellente servizio per il pubblico e per il Governo, per il pubblico non deve più ricorrere all'acquisto della carta metallica in piazza ed il Governo riceve i suoi pagamenti sulle piazze estere ove gli abbisognano per i pagamenti. E' una delle migliori cose che si siano in questi ultimi tempi, ma è strano che l'onore del ministro vada a carico degli Istituti, i quali sono i soli che non hanno alcun vantaggio; e vada a carico non lo per le spese di impiego, per la trasmissione dei valori e per le spese generali, il che non sarebbe danno, ma vada altresì a loro carico per la differenza dei cambi giornalieri, fra il cambio che stabilisce il ministro del tesoro ed il cambio al quale riesce possibile acquistare effettivamente la divisa estera, differenza che va a danno dell'Istituto.

Ed il Banco di Napoli ci ha perduto infatti 100 mila l'anno. Mentre tutti i banchieri del mondo cercano di guadagnare sulle operazioni che fanno, è strano che il Banco debba invece rimetterci per fare un piacere allo Stato.

Racimolando quindi un poco cogli interessi della Cassa di risparmio, un poco rendendo utili le giacenze di biglietti di Stato, un poco risparmiando ancora circa 400.000 lire del servizio dei dazi doganali, ma, sopra altra cosa, consentendo un'equa riduzione della tassa di circolazione, si potrebbe sperare di vedere finalmente pareggiate le partite, e di vedere scomparse i milioni del disavanzo annuo. Se a ciò non si provvede tutto l'insieme delle disposizioni che formano le Luzzatti seguirà ad essere senza beneficio effettivo per il Banco di Napoli, come è già avvenuto nell'ora decorso, in cui abbiamo visto il disavanzo dell'Istituto essere di gran lunga maggiore della vaghezza ricostituzione del capitale, sotto le sue svariate forme.

Non voglio però finire questa mia esposizione spendere una parola di lode a proposito di un provvedimento nel quale mi trovo d'accordo con l'onorevole ministro del tesoro, a proposito cioè dell'impiego di piccola parte delle riserve in titoli solidissimi di esteri, in luogo dell'impiego in conti correnti sul quale invece serie preoccupazioni, perché mi sembra più gravido di pericoli dell'impiego in fondi di Stato. Mi pare che regga l'osservazione fatta dall'onorevole Sonnino sui titoli asiatici, balcanici o altri cono-